

ESERCIZI SPIRITALI ALLA CITTA' –

III MEDITAZIONE

Rimanere con Cristo che semina gioia nella nostra vita.

In quest'ultima meditazione mi è chiesto di compiere una riflessione sui tre verbi cari all'Ac in questo triennio: il tema propositomi è: *Rimanere con Cristo che semina gioia nella nostra vita.*

I tre verbi in questione sono infatti: RIMANERE, ANDARE, GIOIRE.

Se entriamo dentro questi tre verbi ci viene ancora una volta svelato come si diventa uomini e come nell'imitazione di Cristo si realizza la gioia e la pienezza del nostro essere uomini.

Vorrei però, in coerenza con il cammino di queste tre sere, non tanto indicare come noi dobbiamo rimanere, come andare, come gioire... con il rischio di ridurre tutto ad una pia esortazione e a d uno sforzo pure gioioso, ma sradicato, senza radici rischiando di iniziare un cammino più impostato sulla nostra volontà con il pericolo reale di abbandonare presto lo sforzo o di vedere incrinare le motivazioni del rimanere, dell'andare e del gioire. Ho così deciso di declinare come Gesù ha vissuto il rimanere, l'andare e il gioire. Si tratterebbe di tre sere di esercizi spirituali che dovrebbe ribaltare tutto: ho pensato di offrire una piccola sintesi, più come suggestioni seguendo il Vangelo di Marco.

I tre verbi però li ho collegati con i tre consigli evangelici di obbedienza, povertà e castità che con modalità diverse sono le vie che ci aiutano ad essere uomini in pienezza. Gesù li ha vissuti come uomo e sono così una via che se l'abbracciamo ci aiuterà a rendere visibile Cristo e una via percorribile per la realizzazione della trascendenza della nostra umanità.

Cominciamo così il nostro percorso!

- 1) Al verbo rimanere ho associato l'obbedienza. Non si rimane se non si vive l'obbedienza.

Nel Vangelo di Marco la prima apparizione di Gesù è il suo arrivo da Nazareth fino al Giordano dove viene battezzato. (Mc 1, 9) Qui vi è la prima indicazione del "rimanere" come prima cifra del rimanere obbediente. Egli non parla ma si presenta come Colui che rimane nell'umanità, nel entrare nell'acqua del Giordano si fa comprendere che il rimanere non è il verbo poetico dell'essere spettatore, non è il verbo poetico di chi ci fa un po' di compagnia, ma è entrare dentro quest'umanità, è a) impastarsi, è diventare un tutt'uno: la vita non si guarda vivendo un'esperienza di "soste" dove diventa una somma di "rimanere", ma il rimanere è immergersi, il rimanere è entrare con tutto se stessi, senza lasciare nulla fuori. Rimanere è essere nell'umanità pienamente e nello stesso tempo essere a servizio di tutta l'umanità che abbiamo davanti. Essere obbedienti all'uomo totalmente, essere obbedienti è trovarsi talmente immersi che non si può più scappare dall'essere uomini. E' mi sembra la prima indicazione: il rimanere significa accogliere la nostra identità. Siamo pienamente uomini, rimaniamo uomini totalmente e siamo a servizio di tutta un'umanità, senza selezionare e senza scartare nessuno. L'entrare in quell'acqua densa dell'odore di tutta l'umanità ce la dice lunga sul "rimanere" di Cristo. C'è poi una seconda osservazione sul suo rimanere che è data dalla passività dell'azione: Gesù non fa nulla, s'immerge e viene battezzato da un altro. b) Il rimanere implica un lasciarsi condurre: rimanere è decidersi per questa passività. La mia libertà mi condurrebbe ad andare, la mia libertà mi spingerebbe talvolta a fuggire, ma sono chiamato a rimanere e rimarrò nella misura in cui mi lascerò amare, rimarrò nella misura in cui mi lascerò lavare i piedi dal fratello, mi lascerò condurre dove non voglio. c) La terza dimensione del rimanere è stare nel deserto: rimase nel deserto per

quaranta giorni, tentato (Mc 1, 12). Qui vi è un'altra indicazione fortissima: rimanere nel deserto è rimanere nella crisi della vita, è attraversarla, attraversare la palese contraddizione, rimanere nonostante la spinta a fuggire, ma rimanere quando Dio è assente. Qui si gioca la fatica e ognuno di noi la declini per sé: il rimanere ci fa credenti, uomini di fede. Rimanere vuol dire aver deciso di continuare a credere. Oggi qui si gioca molto della nostra credibilità! D) Lo "stare a tavola" (cfr. Mac 2, 15) è una delle modalità di esercizio del rimanere. *Mentre stava a tavola in casa di lui (Levi), anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola con Gesù e i suoi discepoli.* Le prime tre indicazioni sono il fondamento del rimanere, ora vorrei soffermarmi su come si esercita il rimanere. Gesù lo esercita nello stare a tavola: il rimanere non può essere condizionato sul mio protagonismo, sul mio dover esserci e fare...ma è il gustare la condivisione, gustare il voler rimanere dell'altro con me, vuol dire rimanere senza fare, rimanere senza pretendere, vuol dire in quel rimanere con i peccatori accogliere la modalità con cui l'altro ha deciso di amarmi, accogliere la forza con cui mi ama e gustarla accogliendola, senza pretendere di modificarla e di cambiarla. E) Un'altra via di esercizio del rimanere l'accolgo da una forte provocazione di Gesù: *Se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi (Mc 3, 25).* Il rimanere comporta un continuo esercizio di unificazione: direi e torno a ribadire che Gesù c'indica la via della cura di sé, della propria interiorità. La cura del " se stesso", preoccuparsi della propria interiorità. Fanno eco altre tre parole di alcuni anni fa dell'AC: il contemplare che è proprio la capacità di coltivare la propria rettitudine interiore. Il rimanere è avere a cuore che rimaniamo presenti a noi stessi, unificati interiormente. Qui si apre la sfida dell'accompagnamento, la sfida della cura della propria vita nello Spirito. Ma come curare questa continua unificazione. Mi sembra che un'indicazione ci venga sempre da Marco quando Gesù parla dell'unione indissolubile dell'uomo e della donna: *Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma dall'inizio della creazione li fece maschio e femmina... " (Mc 10, 5b-6a).* Saremo capaci di mantenere, di rimanere in noi nella misura in cui sapremo ritornare all'inizio, al progetto originario ed entreremo in un fecondo e continuo dialogo con esso. Essere obbedienti a questo principio originario f) L'altra indicazione poi del rimanere è data dal sangue dell'alleanza (Mc 14, 24). E' molto bello: si rimane nel dono di sé, mentre ci si dona si rimane e il proprio donarsi fa alleanza: il rimanere costruisce alleanza e nel mezzo c'è il sangue: obbedienti al dono di sé, senza scendere dalla Croce.

- 2) Vorrei ora declinare l'andare come altra via di umanizzazione e l'ho voluto leggere come il cammino della povertà. L'andare di Cristo implica la povertà: non si può andare ricchi, pieni di sé, ma si va nella condizione di povertà. Vorrei mettere in evidenza subito che non si va con il peso delle cose da dire e da portare agli altri: l'andare ha a che fare con una verità sobria ed essenziale. Andare così avendo dentro se stessi una chiarezza di ciò che si porta. Spesso andiamo senza questa saggezza, senza questa chiarezza che mi sembra un difetto anche di molte nostre strategie pastorali e di gruppo: andare nella chiarezza e nella consapevolezza di ciò che portiamo: *Gesù andò nella Galilea, proclamando il Vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1, 14-15).* Mi sembra che ciò sia una priorità da definire anche nell'esercizio concreto della nostra quotidianità. La povertà così come cifra dell'andare: andare poveri perché saggi, poveri perché portiamo un messaggio essenziale. Qui sta la vera forza dell'andare: poveri perché ricchi di una sola cosa, che ci dona l'entusiasmo di andare oggi e sempre. b) l'altra modalità dell'andare che mi sembra una specifica caratteristica dell'andare del Signore e che è lo specifico del povero è lo stile dell'andare: quanto andare con arroganza, quanto andare senza partecipazione... andare con la compassione dentro e con la tenerezza del modo. Penso ai gesti di Gesù: *Si avvicinò, la fece alzare, prendendola per mano.... (Mc 1, 31).* Andare non con il cuore freddo: poveri, ma ricchi di compassione! C) L'altro aspetto dell'andare da povero è andare senza cercare il consenso dei propri amici, sganciato dai propri legami e dalle proprie sicurezze: *Un*

profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua (Mc 6, 4).

D) Nel suo camminare ed incedere sulle acque noi abbiamo la possibilità di considerare l'andare, ma con il dominio di se stessi, la capacità di dominare il male, andare sì, ma ricchi solo di bene, non fragili(Cfr. Mc 6, 48) *Egli andò verso di loro camminando sul mare e voleva oltrepassarli. E' meglio andare nella Geena con un occhio solo o con una mano sola invece di andare totalmente nel fuoco della condanna (Mc 9, 42 ess.: il nostro deve essere un andare verso la vita, un entrare nella vita. Siamo chiamati a considerare tutto ciò che ci porta verso la vita: invito a considerare tutte quelle situazioni che sento mi fanno entrare dentro la vita. E) Vi è un andare che non è per me, ma per preparare la Cena: andare per rendere possibile la condizione del mistero pasquale (Mc 14, 13-14). Andiamo con la certezza di portare un messaggio che tutti attendono, anche se apparentemente lo rifiutano: si tratta di andare con la compagnia del Risorto *Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.* Si tratta così di chiedermi se il mio andare genera vita, se il mio andare è da Risorto. Qui è una verifica seria se davvero la Risurrezione incide nella mia storia.*

- 3) Infine la gioia, il gioire che collego fortemente con la castità. Non c'è gioia senza castità: sono nella gioia nella misura in cui il mio essere imita il Cristo casto che ama disinteressatamente. Chi ama senza gioia, ama per se stesso, per secondi fini.

Declino così la gioia: a) essa sa che ogni momento è *l'inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio.* Quando si perde questa consapevolezza si perde tutto, tutto ciò che viene dopo non ha sostanza, si rischia la superficialità. Ogni progetto, ogni relazione, ogni momento, ogni atto è un inizio di Vangelo! Questo inizio ci darà sempre la consapevolezza che è novità: niente avrà il sapore di un rattoppo, ma vivremo un'integrità che ci appassiona: *Mc 2, 21ss..Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio... e nessuno versa vino nuovo in otri vecchi...* b) Lo stupore di un'opera che ci supera, la gioia di lasciarci sorprendere: *Mc 4, 27 ss...come un uomo che getta il seme sul terreno... dorma o vegli il seme germoglia e cresce. Come egli stesso non lo sa.* C) La nostra gioia poi nasce dalla consapevolezza di essere continuamente guariti dalle nostre ferite, dalle nostre paralisi, dalle nostre parziali incapacità di amare: siamo toccati e rinnovati in continuazione... (penso all'indemoniato, al paralitico, al lebbroso, all'emorroissa, alla fanciulla richiamata in vita). D) Una gioia che nasce dal riconoscere una fraternità universale che ci rende casti perché non possediamo legami per sempre, ma avremo sempre legami da mettere a disposizione (Mc 3, 35) e che ci farà sempre moltiplicare il pane (Mc 6, 30-44). Tutto sarà moltiplicato se sarà per causa sua e del Vangelo (Mc 10, 28 ss.) e non essere così lontani dal Regno di Dio. E) C'è così gioia in quel respiro ultimo sulla Croce: quel respiro racchiude le nostre fatiche e il nostro amore, è il consegnarci continuamente, sapendo che solo la consegna suscita la fede: "Davvero quest'uomo è il Figlio di Dio!" Qui vi è la sintesi di tutto! Questo è la grazia che chiediamo: Veramente la mia umanità può suscitare in chi ha contatto con la mia umanità la voglia di relazionarsi con Lui e così la gioia che fa del nostro

corpo e del luogo dove abitiamo ogni giorno il corpo e il luogo da dove parte l'annuncio nuovo della Pasqua!